AL PETTINE UN NODO DELLA CONDIZIONE OPERAIA

Sancire per legge la «giusta causa»

Tappe di una lotta iniziata 13 anni fa

La prima proposta della CGIL — Numerosi convegni condannano il licenziamento «al cenno» — Il libro bianco delle ACLI — Il centro-sinistra promette lo «Statuto» — Forti resistenze padronali — Da mercoledì alla Camera il progetto di legge PCI-PSI-PSIUP

Mercoledì 5 maggio, alla riapertura della Camera, verrà posto in discussione il progetto-legge sulla «giusta causa» nei licenziamenti, presentato da deputati del PCI, del PSI e del PSIUP. Gli attacchi partiti dai giornali delle destre spiegano la paura del padronato e l'interesse dei lavoratori per questa prossima battaglia parlamentare. Prese di posizioni unitarie in favore della «giusta causa» si susseguono dai luoghi di lavoro, dalle associazioni democratiche e dagli enti locali.

Com'è nato il progetto? Con quali fini? Fu nel 1952, al congresso dei lavoratori chimici CGIL, che Giuseppe Di Vittorio pose il problema, a nome del sindacato unitario. Un mese dopo, al III Congresso nazionale della CGIL, Di Vittorio presentò la proposta dello «Statuto dei diritti, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda». Era cominciata la offensiva politica dei licenziamenti di rappresaglia nelle maggiori fabbriche italiane. Il caso di Battista Santhià, estromesso dalla FIAT perchè comunista, e quello di Vito Damico, licenziato perchè segretario del Comitato sindacale, avevano confermato il carattere discriminatorio dell'offensiva, partita dal monopolio.

Con lo «Statuto», la CGIL si proponeva di porre un argine legale alle rappresaglie padronali. «Non vi può essere rottura del rapporto di lavoro — diceva il testo approvato dal congresso CGIL — per ragioni estranee alle esigenze della produzione, nè per rappresaglia contro il dipendente a causa della sua appartenenza a determinate organizzazioni o a causa delle sue convinzioni politiche o religiose, nè per vendetta contro il lavoratore che intenda far rispettare la propria libertà di cittadino, la propria dignità civile e morale e il proprio diritto ad esigere che la proprietà privata assolva ai compiti sociali prescritti dalla Costituzione». A diversi articoli della Costituzione si ispirava direttamente tutto lo Statuto. In particolare, la parte concernente i licenziamenti introduceva un principio di limitazione all'arbitrio padronale, consentito dal Codice civile, di recesso «ad nutum» (cioè, letteralmente: «al cenno»).

Eminenti giuristi, specie dopo il licenziamento di Santhià, confermavano la contraddizione fra norme del Codice e principi costituzionali, ponendo così implicitamente l'esigenza di una apposita norma di legge sulla liceità o meno dei licenziamenti «ad nutum». Una clamorosa inchiesta delle ACLI del '53 denunciava tra l'altro i licenziamenti ingiustificati di sindacalisti, membri di Commissione interna, attivisti.

I licenziamenti politici decisi da Pacciardi in un clima maccartista fra gli statali, sottolinearono la gravità del fenomeno.

Nel '54, due convegni ponevano il problema della tutela giuridica dei lavoratori di fronte ai licenziamenti discriminati, punitivi o repressivi: quello promosso dalla Società umanitaria di Milano e quello promosso a Torino dalle più note riviste giuridiche. Punto centrale del primo convegno fu infatti il licenziamento «ad nutum», consentito dall'art. 2118 del Codice civile il quale dà al padronato una grossa arma, visto che è improntato alla disciplina vigente nelle fabbriche sotto il fascismo. All'altro convegno, si discusse quasi esclusivamente di questo punto, ponendo in risalto l'eccesso di potere dell'imprenditore rispetto alle mille ragioni pretestuose con cui può liberarsi di un lavoratore combattivo.

Con la pressione di anni, che non era riuscita peraltro a imporre nè lo «Statuto» nè la riforma dei codici, si ottenne la Commissione parlamentare di inchiesta, che fu subissata da una valanga di denunce sui licenziamenti per rappresaglia, già prima che nel '56 iniziasse i suoi lavori da Torino. Contemporaneamente, un convegno sulla difesa dei diritti sindacali e delle libertà democratiche indetto dalla CGIL nel '55, rivendicava il divieto dei licenziamenti arbitrari, e una regolamentazione la quale consentisse unicamente licenziamenti giustificati. Una casistica impressionante raccoglieva poi, nelle sue indagini, la Commissione parlamentare sulle condizioni dei lavoratori, sulle cui conclusioni riferiamo a parte.

Il problema, mentre lo stillicidio di rappresaglie continuava e mentre contro il regime di fabbrica si stava levando la riscossa sindacale, l'azione politica delle sinistre e dei lavoratori portava a iniziative giuridiche circa i contratti e gli appalti. Un peso negativo sulla soluzione dei problemi maggiori (tutela giuridica delle Commissioni interne, «giusta causa» nei licenziamenti), esercitava tuttavia la posizione sfavorevole della CISL, propensa a contrattazioni sindacali più che a sanzioni legali. Veniva così negato — come tuttora — l'estremo bisogno di uno «Statuto dei diritti dei lavoratori», e di norme particolari sia sulle Commissioni interne sia sui licenziamenti per rappresaglia.

Nel dicembre '63, esponendo la relazione programmatica del centro-sinistra, il presidente del Consiglio espresse il proposito di definire, sentiti i sindacati, uno «Statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro». Tale iniziativa era collocata nell'ambito della revisione dei codici e delle norme fasciste.

La CGIL, accogliendo l'iniziativa, chiedeva che essa si concretasse con una serie di immediate misure specifiche, fra le quali collocava appunto la «giusta causa», e l'abrogazione dei licenziamenti «ad nutum». Un folto gruppo di deputati del PCI, PSI e PSIUP aveva presentato nel luglio '63 una apposita proposta di legge, la stessa che dopo il ritardo e il silenzio del governo sullo «Statuto», sta per andare in discussione.

Dopo 13 anni, viene al pettine in Parlamento il grosso nodo posto dalla CGIL e dalle sinistre. La «giusta causa», che sta raccogliendo nuove esplicite adesioni in tutti gli ambienti, si è intrecciata con la trattativa fra sindacati e Confindustria sui licenziamenti. E' chiaro che il padronato teme una regolamentazione legale dei licenziamenti, la quale possa tagliare le unghie al proprio arbitrio del quale si avvale largamente con la scusa della «congiuntura difficile». Ma proprio per il risultato raggiunto ieri notte nella trattativa sindacale, questa legge dev'essere appoggiata da tutti i democratici. Lo atteggiamento dei gruppi politici e dei loro componenti in merito alla «giusta causa» caratterizzerà il loro grado di indipendenza dal padronato e di legame coi lavoratori.

Per i padroni è un progetto «aberrante» Allora va bene

Prima una diffusa pausa, poi un vero stato di terrore, hanno ghermito il padronato italiano, man mano si andava approssimando la data della discussione in Parlamento sulla proposta di legge unitaria sulla «giusta causa» nei licenziamenti. La notizia che le sinistre avevano finalmente ottenuto di portare in aula una iniziativa legislativa che data dal luglio '63, ha colpito gli imprenditori come una mazzata.

Benchè i padroni sappiano bene (non lo dimostrano forse la «cedolare» e la Vanoni?) come evadere le leggi, il fatto che lo Stato potesse sancire per legge il divieto del licenziamento «al cenno», e il principio della motivata e giusta causa nella risoluzione del rapporto di lavoro, è stato visto come una gravissima jattura. Non è ancora finito lo spavento per la legge erga omnes che per qualche tempo (ora non più, purtroppo) ha fissato la validità legale dei contratti di lavoro, e già una nuova minaccia si affacciava.

I giornali della destra e del padronato hanno ben riflettuto questo grave stato di preoccupazione. Contemporaneamente venivano accelerati i tempi della trattativa sindacale sui licenziamenti, allo scopo di evitare con un male minore un danno maggiore. Ma la battaglia, ora che l'accordo sui licenziamenti è stato raggiunto (e molto si deve appunto alla minaccia della «giusta causa» per legge) deve continuare con ancor maggior forza. Non si deve dare tregua al padronato, che appunto mostra in tutta evidenza il proprio spavento per una sanzione legale la quale possa imbrigliargli le mani che firmano licenziamenti per rappresaglia camuffati da provvedimenti congiunturali.

Sentite cosa dicono i quotidiani pagati dai padroni.

Il Sole, organo degli agrari, fa un plauso alla CISL poichè rifiuta una regolamentazione di legge dei licenziamenti, preferendo limitarsi a una regolamentazione sindacale, sia pure aggiornata. Il meno peggio, insomma. Il Globo, riferendosi a uno specifico articolo della proposta-legge, afferma che garantire i membri o i candidati alla Commissione Interna dal licenziamento per rappresaglia, significherebbe conferire loro un ingiusificato privilegio; il giornale si lamenta poi che con la «giusta causa» non vi siano poi più appigli per colpire i lavoratori. Il Giornale d'Italia, di estrema destra, ha dedicato alla propria paura due articoli. Nel primo s'indigna per i «motivi esclusivamente politici» che stanno dietro la legge proposta: cioè alla necessità politica di assicurare la validità della Costituzione e delle libertà costituzionali nelle fabbriche.

Il quotidiano difende poi i licenziamenti contro chi fa propaganda e promuove agitazioni, e dichiara di preferire un accordo sindacale a una legge del Parlamento. Nel secondo articolo, di fondo, il giornale ricatta i partiti di governo affermando che l'approvazione d'una legge sulla «giusta causa» farebbe mancare loro la fiducia degli industriali.

Il Corriere della Sera, organo dell'Assolombarda, afferma che con la «giusta causa» i padroni non potranno più licenziare, poichè trovare una causa giusta al licenziamento non è sempre facile... 24 Ore, organo del monopolio Edison e della Confindustria, ha dedicato ben due editoriali alla «giusta causa». Nel primo dice che piuttosto d'una legge è meglio un accordo; piuttosto di lenificare è meglio contrattare. Nel secondo, uscito ieri, sferra l'attacco più forte, definendo la proposta di legge sulla «giusta causa» un «progetto aberrante», poichè impedirebbe di selezionare il personale, cioè di depurarlo dai sovversivi.

E' tutto chiaro insomma: il terrore del padronato convince definitivamente della giustezza di questa causa. L'accordo sindacale c'è stato. Ora ci vuole la legge.

Intervista all'ex sindaco di Firenze

La Pira: uno scopo umano e giusto

All'ex sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, abbiamo posto la seguente domanda sulla «giusta causa»:

Ritiene necessario e possibile porre un argine legale alla facoltà degli imprenditori di licenziare i lavoratori per motivi politico-sindacali? Ritiene che il Parlamento debba sancire con una legge un principio di giusta causa nei licenziamenti?

Ecco la risposta:

«Certo. Ritengo possibili e necessarie le due cose. Già ho avuto occasione di esprimere il mio parere sull'argomento in occasione della vertenza tra i lavoratori delle officine Galileo e la direzione della SADE nel 1959, quando cioè la direzione decise il licenziamento di 530 lavoratori. In quella drammatica circostanza mi feci portavoce, a nome della città e dei lavoratori, presso il presidente della Repubblica e il presidente della Corte Costituzionale, delle loro ansie e delle loro richieste, attraverso due telegrammi il cui contenuto conserva ancora oggi, mi pare, il suo valore. In quei telegrammi si rilevava che "il problema giuridico-costituzionale è chiaro: le disposizioni del Codice civile concernenti il recesso unilaterale da contratto e perciò la estinzione del lavoro, sono in evidente radicale antitesi con le norme giuridico-costituzionali contenute nell'art. 4 della Costituzione e negli articoli ad esso organicamente collegati. Si resta dolorosamente sorpresi e storditi quando si pensa che il destino umano degli operai delle grandi aziende private possa risiedere in decisioni unilaterali e incontrollate di un gruppo di finanzieri che usano come misura del valore umano i listini di borsa e i livelli di reddito".

In quei telegrammi si metteva in luce infine la necessità di affrontare alla radice il problema del diritto al lavoro, che costituisce la finalità più marcata della Costituzione repubblicana».

Iniziative e pressioni unitarie dalle fabbriche e dagli Enti Locali

DI VITTORIO LANCIA LO «STATUTO»

A poco a poco si è realizzata una situazione di terrore nelle fabbriche FIAT e nelle grandi aziende. Ma perché, questo? Per cattiveria, per malvagità d'animo? No, non per questo, ma perché tenere il lavoratore in una situazione di terrore permanente, significa avere la possibilità di sottoporlo ad un inumano supersfruttamento al fine di aumentare i profitti dei signori capitalisti.

Infatti alla FIAT contemporaneamente a tutta questa situazione di terrore, a questi licenziamenti arbitrari, illegali, si è posta la questione del taglio dei tempi. Non possono lasciar chiedere alle organizzazioni sindacali di ridurre direttamente il salario dei lavoratori, sarebbe enorme, sarebbe troppo, allora si vorrebbe raggiungere lo stesso scopo con il taglio dei tempi, taglio dei tempi di lavoro relativi alla fissazione del cottimo che giungono al 15 per cento del guadagno a cottimo del lavoratore, il che significa una riduzione sostanziale del salario reale e, contemporaneamente, uno aumento dello sforzo fisico che si chiede al lavoratore, attentando anche alla sua salute. Dunque è sempre questo il risultato che si vuol raggiungere. Ebbene signori poiché è questo che volete noi vi dobbiamo ripetere che non possiamo sopportare nè l'illegalismo, nè i licenziamenti per rappresaglia dell'esercizio di un diritto consacrato dalla Costituzione nè il regime di terrore nell'interno delle fabbriche.

E' per questo che noi abbiamo presentato ai lavoratori italiani e al popolo italiano lo «Statuto dei diritti democratici dei lavoratori all'interno delle aziende». Questo Statuto determina quale sia il diritto dei lavoratori sulla base delle nostre leggi fondamentali della Costituzione e tende appunto ad impedire che si speculi sul bisogno per cercare di intensificare l'oppressione, lo sfruttamento dei lavoratori. Noi ci batteremo per lo Statuto dei diritti di cui esigeremo in tutte le aziende l'applicazione perché non lottiamo soltanto per migliorare il tenore di vita economico materiale dei lavoratori, ma lottiamo anche per la dignità di essi.

Signori della Confindustria noi siamo abbastanza forti e abbastanza maturi per imporre il rispetto della dignità dei diritti, della personalità umana del lavoratore e resisteremo a tutti i vostri tentativi di annientare questi diritti e di ridurre la personalità del lavoratore all'utilità che si può ricavare da una bestia.

(Da un discorso tenuto a Torino il 31 gennaio '53)

Appena nelle fabbriche si è saputo che la Camera discuterà la «giusta causa», un'ondata di iniziative e di pressioni unitarie — che si stanno susseguendo in ogni città — ha espresso l'appoggio dei lavoratori per la proposta delle sinistre. Contemporaneamente, nuovi casi di licenziamenti per rappresaglia politica o sindacale (alla COFA Bayer, alla Lepetit, alla Recordati, alla CANVAS, alla SEM, al Nuovo Pignone, ecc.), confermavano l'urgenza di una sanzione legale contro l'arbitrio padronale, che in questo periodo si fa scudo delle «riduzioni di personale per motivi congiunturali».

Mentre la CGIL, pur continuando le trattative sui licenziamenti, ribadiva l'esigenza della legge sulla «giusta causa», promuovendo una mobilitazione dei lavoratori, documenti unitari venivano votati dalle maestranze o dalle Commissioni interne. A Torino, alla Fonderia Nuova di Settimo Torinese, un ordine del giorno veniva firmato dalla Commissione interna, dai partiti operai, dalla DC e da un gruppo di operai cattolici. I lavoratori della ELCO di Avigliana, in provincia di Torino, promuovevano un incontro dibattito. Alla ITOM e alla Laminati Materie Plastiche gli operai firmavano una petizione. Altri messaggi partivano da Torino, indirizzati ai gruppi parlamentari, al presidente e al vice presidente del Consiglio, dalla SADA, Viberti, Farmitalia. Altre adesioni al progetto di legge sulla «giusta causa» sono state sottoscritte dalla C.I. dello stabilimento Pirelli, sezione camere, dell'azienda tranvie municipali, della Gallino e della siderurgica Valle Susa di Bruzolo. Un documento per la approvazione della legge è stato votato dalle sezioni del PCI, del PSI, del PSIUP e del PSDI del centro di Trofarello. Una analoga iniziativa veniva presa all'Alfa Romeo di Napoli. Ordini del giorno erano votati alla INCET, alla FIAT Grandi Motori, alla FIAT Mirafiori, alla Costan e alla Olivetti G. E.

A Firenze la Camera del lavoro lanciava una petizione in occasione del 1. Maggio. A Modena veniva tenuta una manifestazione unitaria con adesione degli Enti Locali. Mozioni dei gruppi comunisti o delle sinistre venivano presentate in numerosi Consigli comunali e provinciali. Con voto unanime si pronunciavano per la «giusta causa» i Comuni di Settimo Torinese, Grugliasco e Collegno. Una «tavola rotonda» veniva organizzata a Firenze, per i prossimi giorni; un volantino veniva stampato, per essere distribuito davanti alle fabbriche.

A Milano al Consiglio comunale il comunista Casadio, il socialista Monico, il socialdemocratico Polotti e l'aclista Angiolini hanno presentato il seguente o.d.g.: «Il Consiglio comunale di Milano, preso atto che al Parlamento a partire dal prossimo 5 maggio inizierà il dibattito su un provvedimento legislativo riguardante la introduzione della giusta causa nei licenziamenti individuali di lavoratori, auspica una pronta approvazione dela legge da parte del Parlamento stesso affinché possa essere posta una concreta tutela dei lavoratori alle unilaterali decisioni limitatrici del diritto al lavoro sancito dalla Costituzione repubblicana.

Altre iniziative si sono succedute in questi ultimi giorni, e avranno una estensione ancora maggiore in vista del dibattito. Una petizione è stata lanciata a Napoli dalla vetreria Ricciardi; due mila firme sono già state raccolte in tutte le fabbriche di San Giovanni a Teduccio; una delegazione si era già recata a Roma il 18 febbraio, consegnando al gruppo parlamentare comunista un memoriale.

Numerosi comizi davanti alle fabbriche sono stati preparati per domani e dopodomani, mentre delegazioni da tutte le città affluiranno a Roma mercoledì, in occasione dell'apertura del dibattito.

Il giudizio della Commissione parlamentare d'inchiesta

I padroni non riassumono nessuno: preferiscono pagare

I più colpiti sono i membri delle Commissioni interne - Il ricorso all'arbitrato non muta le decisioni anche se il torto del datore di lavoro è certo

Nelle relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, l'argomento dei licenziamenti è toccato sotto diversi aspetti. Non vi è una specifica richiesta del principio di «giusta causa» ma, nel volume dedicato ai rapporti umani nei luoghi di lavoro, v'è un accenno a tale questione, drammaticamente posta nel nostro Paese — a cominciare dal 1950 (alla FIAT) — da molte centinaia di licenziamenti per rappresaglia politico sindacale. La Commissione parlamentare afferma dunque che, allo scopo di migliorare i rapporti umani fra lavoratori e datori di lavoro sarebbe opportuna «in caso di licenziamento o dimissione, oltre alle normali garanzie giuridiche, una procedura che preveda un raffronto reciproco *delle cause e dei motivi*» (il corsivo è nostro).

Pur nel limitato spazio concesso ai licenziamenti nelle sue relazioni, ora stampate a cura della Camera e del Senato, la Commissione parlamentare dedica un capitolo ai provvedimenti contro i membri delle Commissioni interne: sono infatti i componenti della Commissione interna quelli che i padroni di preferenza colpiscono quando si tratta di ridebolire l'organizzazione o la combattività delle maestranze.

La Commissione parlamentare nota come l'apposita procedura per la tutela dei membri delle Commissioni interne non venga rispettata che raramente dai padroni: a volte è tra l'altro difficile appurare se il licenziamento sia o no in relazione all'attività sindacale svolta, poichè le direzioni aziendali tendono a negare il carattere persecutorio del provvedimento.

Nel dibattito fra i parlamentari della Commissione, è stato pressochè unanimemente riconosciuto che le Commissioni interne coi loro componenti sono uno dei bersagli preferiti degli attacchi padronali.

Nella relazione sui contratti e le controversie collettive di lavoro, si afferma: «Le numerose dichiarazioni raccolte nei colloqui dalla Commissione rilevano lo stato d'animo di preoccupazione dei lavoratori, esposti ancora, di fatto, alla possibilità del licenziamento e quindi della disoccupazione. In alcune province è stato segnalato come non vi sia stata la possibilità di costituire i Collegi arbitrali, dato che l'Associazione industriali non ha provveduto a designare i propri rappresentanti. Le Organizzazioni sindacali dei lavoratori lamentano in generale che, da parte industriale, vi è resistenza alla retta applicazione di tali accordi interconfederali. In primo luogo, numerosi datori di lavoro procedono a licenziamenti in tronco, anche quando non c'è alcuna giustificazione, oppure a licenziamenti con generica giustificazione di *scarso rendimento del lavoro*».

«Inoltre, nei licenziamenti in tronco, molti datori di lavoro seguono la prassi del chiedere la sospensione del giudizio del Collegio arbitrale nel tentativo di rinviare la procedura in sede interconfederale, portandola così alle lunghe tanto che, in molti casi, essa deve concludersi davanti al Magistrato dopo che è trascorso un lungo periodo di tempo. Infine, circa l'applicazione degli accordi interconfederali, si osserva che gli industriali, anche quando il Collegio arbitrale giudica il licenziamento ingiustificato non ripristinano il rapporto di lavoro ma, al massimo, sottostanno al pagamento della penale irrogata».

Ecco in questo passo la crudà realtà dei licenziamenti sui quali nessuna autorità riesce ad imporre un controllo, per vedere quanto siano attendibili le motivazioni padronali. Il principio di «giusta causa», sancito per legge, muterebbe questa realtà. Il fatto che il padrone non riassuma mai i licenziati per rappresaglia, cioè che il suo arbitrio non sia passibile nè di punizioni nè di revoca, è ben espresso da questa altra constatazione della Commissione parlamentare di inchiesta: «Nei licenziamenti individuali, quando il Collegio arbitrale si pronuncia per l'infondatezza dei motivi del provvedimento aziendale, avviene di solito che l'azienda preferisca corrispondere la penale fissata dallo stesso Collegio, piuttosto che procedere alla revoca del provvedimento e alla riassunzione del lavoratore».

Spesso, le infrazioni in base alle quali i padroni procedono a licenziamenti sono desunte dalle norme dei famigerati regolamenti aziendali. In merito, la Commissione parlamentare constata: «Motivi disciplinari che importano il licenziamento in tronco sono anche specificati dai regolamenti aziendali. In proposito si è raccolta la lagnanza da parte dei lavoratori che essi siano loro sconosciuti, perchè non comunicati o non pubblicati. E' da tener conto, inoltre, che a volte i motivi contemplati in alcuni regolamenti aziendali non sempre si attengono alla disciplina attuata dai contratti collettivi, e sono contrastanti con essa».

Dove si rileva, in definitiva, che per giustificare un licenziamento per rappresaglia i padroni ricorrono a loro particolari «codici segreti della proprietà», sui quali vi sono imposizioni più restrittive di quelle dei contrattive — aggiungiamo noi — assai meno liberali di quelle della Costituzione. Il che conferma l'esigenza di un freno agli abusi — *legalizzati* o meno — e di una protezione del lavoratore contro il licenziamento immotivato o, peggio, effettuato a scopo di rappresaglia politico sindacale.

La Costituzione dietro quelle sbarre

La pesantezza del regime di fabbrica, attenuata durante gli anni '60-63 sull'onda delle grandiose lotte operaie, è tornata nonostante che i lavoratori abbiano continuamente e ancor più accanitamente scioperato. La «congiuntura difficile» è stata utilizzata dai padroni per riportare indietro i diritti, insieme ai salari. E con i licenziamenti — «recessivi» o «tecnologici» — gli industriali hanno nuovamente colpito gli attivisti, i lavoratori di punta. Il licenziamento per rappresaglia, camuffato fra i licenziamenti congiunturali, è tornato alla ribalta a Milano, Genova, Torino, Napoli, Firenze, e un po' ovunque. Occorre pertanto garantire il lavoratore con la legge sulla «giusta causa»: uno degli strumenti per portare la Costituzione dentro i cancelli delle fabbriche